

e ripercorrendone le non sempre felici analisi critiche, frutto più che altro di fraintendimenti cronologici e interpretativi superati, come detto, soltanto recentemente. Dopo la facciata, il battistero (perduto) e il pulpito, di cui la cd. “lastra dell’incoronazione” è naturale appendice, i lavori nel settore absidale, successivamente destinato ad accogliere «un nuovo Pantheon visconteo», sono definiti quale tappa conclusiva di una carriera celebrata dall’epigrafe funeraria immurata nella parete esterna della Cappella del Rosario. Con un balzo di cinque secoli, Amedeo Bellini sottolinea come al nome di Luca Beltrami sia da collegare la riformulazione della struttura architettonica interna della Cappella e del suo apparato liturgico-decorativo: *Luca Beltrami e il Duomo di Monza* fa il punto sul lavoro svolto dall’architetto milanese tra il 1888 e il 1902, termine ultimo dei radicali interventi sulla facciata, con lo stesso Beltrami dimessosi da tempo ma comunque presente nei panni di supervisore. L’accorto spoglio della documentazione archivistica divisa tra Monza, Milano e Roma restituisce, per la prima volta nel dettaglio, le complesse vicende di restauro occorse alla Cappella di Teodolinda già dagli anni ’70 dell’Ottocento, evidenziando le difficoltà insorte sotto la gestione di Angelo Colla e l’approccio interdisciplinare adottato da Beltrami – come sua abitudine – una volta subentrato nella direzione dei lavori.

*Tra Gotico cortese e Rinascimento. Le pitture murali*, terza sezione incentrata sulla pittura, si apre con il saggio di Edoardo Villata *La pittura del Quattrocento nel Duomo di Monza*, una messa a fuoco sulle poche testimonianze pittoriche quattrocentesche sopravvissute alle campagne ridecorative del Sei-Settecento, attribuibili (talvolta con qualche riserva, sulla scia degli studi progressi discussi criticamente) alle mani di Stefano da Pandino, Antonio da Mondovì e Stefano de Fedeli, oltre che, naturalmente, degli Zavattari. Il focus su questi ultimi è affidato al successivo *La bottega degli Zavattari e i dipinti della Cappella di Teodolinda*, di Mario Marubbi, ampia panoramica sulla liturgia politica della struttura e gli artisti che vi operarono. Concentrarsi sul precoce trasferimento di Franceschino presso il cantiere della basilica monzese significa ricostruire il lavoro precedente gli interventi sulle pareti della Cappella, in una rete di rimandi che chiama di volta in volta in causa i lacerti superstiti e i documenti scritti, arrivando ad ascrivergli, a rigor di logica, anche la decorazione della cappella magna e di quella meridionale del capocroce. Ampio spazio è ovviamente riservato ai nessi tra l’ambiguo contratto d’allogazione e la problematica iscrizione muraria del 1444, al dibattuto numero di artefici e ad altri ambiti di lavoro, sicuri quanto supposti, cui la bottega si sarebbe dedicata all’incirca negli stessi anni. Il passaggio dall’immagine alla parola scritta è affrontato da Marco Petoletti in *Le iscrizioni dipinte*, uno studio dettagliato sulle epigrafi che costellano in minima parte le scene figurate: l’attenta indagine paleografica, rivolta tanto agli affreschi delle pareti quanto a quelli sulla volta e l’arcone d’ingresso, ragiona sui numerosi echi biblici, classici e medievali, avanza suggestive proposte d’identificazione e offre un quadro completo e particolareggiato su un aspetto spesso trascurato in bibliografia. Infine, in *A proposito di due frammenti pittorici zavattariani. Antonio Francesco Frisi, don Carlo Trivulzio e la Cappella di Teodolinda nella seconda metà del Settecento*, Simonetta Coppa tratteggia le vicende dei due ritratti di Atauri staccati a massello nel 1771 dalle pareti della Cappella, traslati nella collezione privata di don Carlo Trivulzio e ritornati in Duomo soltanto nel 2008 (attualmente esposti all’interno del Museo e Tesoro del Duomo di Monza); si segnala la trascrizione delle note autografe

apposte dall’abate sulle tavole che chiudono i rovesci degli affreschi, ricche di informazioni storiche, tecniche e artistiche.

*L’Atlante fotografico*, cuore pulsante dell’opera, è introdotto da *L’emozione della luce* di Piero Pozzi (responsabile della campagna fotografica), breve resoconto delle complesse procedure tecnico-operative adottate in fase di documentazione. Basandosi su una precisa logica di spartizione delle superfici architettoniche, il lavoro, che si è avvalso delle impalcature montate durante il restauro, si compone di oltre 300 scatti ad altissima risoluzione (50 milioni di pixel) degli affreschi delle pareti, della volta e dell’arco d’ingresso: annullando le distanze tra pitture e osservatore, il percorso narrativo delle storie della regina si svolge tra dettagli e *close up*, muovendo dal particolare alla visione d’insieme, avvalendosi di minuziose didascalie esplicative, offrendo in definitiva al lettore una selezione ragionata quanto esaustiva di immagini in alternativa difficilmente accessibili. Il saggio di Roberto Cassanelli *La Cappella di Teodolinda: problemi aperti (con una postilla iconografica)*, posto a chiusura dell’Atlante, è sia sintetico *status quaestionis* che latore di intriganti proposte d’indagine meritevoli di futuri approfondimenti (collegamento tra l’iscrizione del 1444 e la nascita di Galeazzo Maria Sforza; consonanze tra la poetica stilistica degli Zavattari e le miniature del *Livre de la mutation de Fortune*).

Lo stesso Cassanelli è autore di alcuni apparati conclusivi dal carattere eterogeneo: se *Teodolinda: la regina e il suo sarcofago* propone un breve profilo biografico della regina, facendo finalmente chiarezza sulla dibattuta collocazione del di lei sarcofago attraverso i secoli, il successivo *Il contratto di allogazione delle pitture murali del 10 marzo 1445* contiene una nuova edizione (comprensiva di traduzione, entrambe a cura di Martina Basile Weatherill) degli accordi stipulati tra gli Zavattari e i committenti del Duomo monzese, in certa misura differente rispetto al testo pubblicato da Janice Shell nel 1989 (J. SHELL, *La Cappella di Teodolinda: gli affreschi degli Zavattari*, in R. CONTI [a cura di], *Monza. Il Duomo nella storia e nell’arte*, Electa, Milano 1989, pp. 189-216, nota n. 11). Si prosegue con *Per la «fortuna visiva» delle Storie di Teodolinda*, che riflette sull’abbondanza di riproduzioni del ciclo d’affreschi, in parte ancora da censire, dal XVII secolo all’avvento della fotografia, mentre *Il problema conservativo* riferisce brevemente degli interventi di restauro e pulitura, talvolta deleteri, resisi necessari alla conservazione delle pitture già a partire dal Settecento. Degna chiusura del volume è l’utile supporto *Per la «fortuna critica» della Cappella di Teodolinda*, che raccoglie e commenta i principali titoli degli ultimi quattro secoli, aggiornati rispetto alle selezioni precedentemente edite.

La varietà d’argomenti proposti, affrontati con rigore metodologico e impostazione critica dagli studiosi interpellati, rappresenta senza dubbio uno dei grandi meriti dell’opera. Sintesi delle ultime acquisizioni, rivisitazione di vecchi dati e sede preposta alla presentazione di nuovi risultati, si inserisce di diritto nel filone di studi dedicati alla figura della regina longobarda Teodolinda, recentemente tornata alla ribalta (è sufficiente ricordare che il II convegno internazionale del Centro Studi Longobardi, aperto da una sessione tenutasi proprio a Monza, ha avuto come tema *Teodolinda. I Longobardi all’alba dell’Impero*). Il volume si rivela dunque di indubbio interesse sotto molteplici profili disciplinari, portando nuovi elementi conoscitivi che non potranno che essere di stimolo al prosieguo delle ricerche sulla Cappella, il Duomo e i personaggi che vi operarono.

MARCO EMILIO ERBA

A. CHAVARRÍA ARNAU (a cura di), *Ricerche sul centro episcopale di Padova. Scavi 2011-2012*, Progetti di Archeologia, SAP Società Archeologica, Mantova, 2017, 408 pp.

Il volume illustra in maniera dettagliata i risultati delle indagini archeologiche dirette da Gian Pietro Brogiolo e Alexandra Chavarría Arnau negli anni 2011-2012 presso il battistero del duomo di Padova. Nonostante le limitate dimensioni, l’area indagata, composta da tre ambienti identificati dagli studiosi come annessi al battistero tardo-

antico della cattedrale, ha restituito una sequenza stratigrafica con un ampio arco cronologico che va dal IV al XX secolo – efficacemente illustrata da G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau e S. Nuvolari nel primo dei numerosi saggi in cui si articola il libro – e una grande quantità di reperti, sia manufatti che ecofatti. I risultati delle indagini si sono

rivelati particolarmente importanti per risolvere la questione dell'origine del primo centro episcopale della città, la cui ubicazione, prima dello scavo, era ancora dubbia. Gli ambienti rinvenuti erano mosaicati e furono in vita tra il IV e la fine del VI-inizio VII secolo, quando vennero bruciati e demoliti in un evento che è probabilmente riconducibile alla distruzione della città attestata da Paolo Diacono nel 601. Dagli strati di distruzione sono emersi materiali (travi bruciate, vetri, frammenti di arredo liturgico, materiale ceramico, resti archeobotanici e archeozoologici, ecc.) che hanno permesso non solo di datare l'incendio e il successivo crollo di questi ambienti ma anche di inserire le vicende di queste strutture nella storia della città e dei suoi luoghi di culto.

Tra il VII e il X secolo, l'area fu utilizzata come spazio per lo scarico dei rifiuti e zona abitativa; dall'XI secolo, in concomitanza con una maggiore presenza di documentazione scritta da un lato, e lo sviluppo del patrimonio architettonico in ambito urbano dall'altro, gli studi condotti sulle murature del chiostro dei canonici hanno confermato la datazione della struttura all'epoca della prima attestazione nelle fonti (1064) evidenziando al contempo l'analogia della tecnica costruttiva con i principali edifici padovani del periodo (già ampiamente indagati da A. Chavarría Arnau nel libro da lei curato edito nel 2011 *Padova: architetture medievali*). A partire dall'XI-XII secolo, l'area sarà utilizzata come luogo di sepoltura per tutto il basso Medioevo: di particolare interesse è il rinvenimento di numerosi scheletri (feti e neonati) – generalmente assenti nei complessi funerari a causa della fragilità delle ossa e della scarsa profondità delle tombe – sepolti con cura in settori a loro dedicati, presumibilmente nei pressi delle mura del battistero, edificio dal forte valore simbolico specie nei casi di morte prematura. L'area, in rapporto al complesso episcopale, continuerà a essere utilizzata ininterrottamente per tutto il Medioevo fino a oggi. Tra le tombe, di particolare interesse è quella di una donna uccisa con una freccia rinvenuta ancora conficcata nelle costole (pp. 149-150).

I risultati dello scavo confermano quindi l'ubicazione della prima sede vescovile padovana: la chiesa episcopale paleocristiana si trovava a breve distanza dal limite occidentale della città, in un'area residenziale e periferica, posizione ricorrente anche in altre antiche cattedrali dell'Italia centrosettentrionale e che si ripete, in genere, nella maggior parte dei centri tardoantichi del Mediterraneo.

Il volume è organizzato in cinque sezioni, dove vengono focalizzati i dati utili alla ricostruzione della storia insediativa e monumentale dell'area oggetto delle indagini (sequenza dello scavo; ambiente, dieta e commercio; popolazione; materiali; lo scavo nel suo contesto), rigorosamente articolate in venticinque contributi, opera di più di quaranta autori, e arricchite da un'ottima documentazione grafica e fotografica. L'approccio multidisciplinare e le analisi di tipo tecnico-scientifico condotte su numerose classi di reperti come le malte delle strutture

murarie e dei pavimenti (A. Addis, M. Secco, G. Artioli, F. Marzaioli, I. Passariello, F. Terrasi), i resti botanici e faunistici (L. Peña-Chocarro, G. Pérez Jordà, S. Gabriel, M. Moreno García), le aree cimiteriali (A. Cianci, M. Marinato, M. Zago) e i resti scheletrici (L. Lamanna) con le analisi sugli isotopi stabili per individuare la dieta (M. Marinato), i suoli (C. Nicosia, A. Èrtani, A. Vianello, S. Nardi, F. Becherini), le analisi gas-cromatografiche per determinare i contenuti dei recipienti e quelle archeometriche sulle vetrine e i pigmenti delle ceramiche bassomedievali (F. Chiorboli, P. G.M. Molin, P. Guerriero), sui marmi (F. Antonelli, P. Vedovetto, A. Addis, M. Secco, G. Artioli) e i vetri (A. Silvestri, M. Pescarin Volpato), sono alla base di ben undici contributi distribuiti nelle cinque sezioni del libro, che costituiscono un'importante parte del volume e confermano l'importanza e le potenzialità insite in questo tipo di indagini; notevole è inoltre il recupero, nei depositi di Età moderna, di una coppa in ceramica con resti di un pigmento pittorico in lapislazzuli, che gli autori non escludono possa essere stato utilizzato come oggetto per pulire i pennelli da Giusto de' Menabuoi nella magnifica decorazione del vicino battistero (pp. 278-279).

A queste ricerche, si accompagna poi un'altra serie di saggi dedicata allo studio delle decorazioni architettoniche e di arredo liturgico (P. Vedovetto), della ceramica (G. Ganzarolli, F. Chiorboli, C. Malaguti, G. Sartori), dei vetri e degli apparati d'illuminazione (A. Marcante, A. Magnabosco), delle monete (M. Asolati), dei metalli (F. Ballestrin, E. Turrini) e dei reperti in osso (P.M. De Marchi, A. Walczel Baldinazzo), che completano il quadro delle produzioni.

Il volume si conclude con due saggi di A. Chavarría Arnau e G.P. Brogiolo che, raccordandosi al contributo iniziale con l'illustrazione della sequenza di scavo, ne integrano i risultati in una lettura più ampia rivolta allo studio della prima cattedrale di Padova, all'articolazione strutturale del complesso episcopale tardoantico, alla cristianizzazione della città e alla formazione della topografia religiosa tra tarda Antichità e Medioevo, quando la chiesa suburbana di S. Giustina, secondo G.P. Brogiolo, potrebbe aver rivestito la funzione di cattedrale ariana nel periodo gotico e poi in quello della dominazione longobarda. Il cambio radicale nella destinazione d'uso dell'antica area episcopale documentato dagli scavi a partire dal VII secolo, infatti, sembra confermare la tradizione medievale padovana che vuole, dopo la conquista longobarda, il trasferimento dei vescovi di Padova nelle isole della laguna e, di conseguenza, la cessazione dell'esistenza di una sede episcopale in città fino al IX secolo, quando la cronotassi vescovile è di nuovo documentata. Alla dualità cattedrale/basilica martiriale (S. Giustina) si affiancavano probabilmente anche altre chiese (tra queste, San Lorenzo e San Martino), dentro e fuori le mura urbane, edifici attestati dalle fonti a partire dalla fine dell'alto Medioevo ma presumibilmente di origine più antica.

MARIE-ANGE CAUSARANO

R. HODGES, S. LEPPARD, J. MITCHELL, *San Vincenzo Maggiore and its Workshops*, Archaeological Monographs of the British School at Rome, Roma, British School at Rome, 2011, 528 pp.

Sebbene il titolo faccia riferimento solo al S. Vincenzo Maggiore e ai suoi laboratori, e su questi temi sia incentrata effettivamente l'esposizione analitica, il libro costituisce una vera rilettura della storia dell'intero insediamento monastico in tutte le fasi del suo sviluppo. I filoni di lettura del lavoro, come esplicitato nel primo capitolo, sono comunque molteplici. Innanzitutto, l'analisi delle differenze nelle letture stratigrafiche rispetto a quanto ipotizzato nei lavori dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, con tutte le implicazioni che comporta per la storia del complesso. Lo sforzo di costruire una sequenza corretta nella cronologia si fissa su alcuni punti dibattuti dell'indagine stratigrafica, e cioè la cronologia dell'atrio, dei concili con dipinture riutilizzati nella sua struttura, la possibilità che l'atrio incida i livelli delle distruzioni saracene e insista su stratigrafie di X-XI secolo e, infine, la cronologia della tomba dell'abate Talarico.

Secondo la sintesi operata dagli autori, i monaci si installarono nell'VIII

secolo in quello che doveva essere stato un *central place*, luogo di rilievo sia religioso che economico nella nuova situazione determinata dalla crisi dell'economia mediterranea, ma sostanzialmente abbandonato entro il VII secolo. La prima apparizione di un contesto monastico, legato alla fase 3 c del tardo VIII secolo, dovrebbe comprendere, però, sulla base degli scavi più recenti, anche alcuni laboratori identificati a una certa distanza dalle strutture religiose e poi ripristinati nelle fasi successive, un dato che fa supporre un'estensione del complesso insospettata.

Nella fase successiva i cambiamenti non si limitarono all'erezione della nuova basilica di S. Vincenzo Maggiore durante l'abbaziato di Giosuè. In breve tempo dovette essere addossato alla facciata l'atrio (Cap. 4), che andò a obliterare i laboratori posti di fronte alla fabbrica e realizzati per produrre materiali per la nuova chiesa, come laterizi, vetrate, lucerne e campane (Cap. 5). Non meno rilevanti, però, i mutamenti